

RAGIONI E SENTIMENTI

Quelle lacrime indecenti
versate in aula

MICHELA MARZANO

L'assassino di Giulia Tramontano, Alessandro Impagnatiello, non è un mostro: sono d'accordo con chi l'ha detto o scritto, inutile parlare in questo modo di chi ammazza una donna, non serve, anzi, distoglie lo sguardo dal vero problema, dalla realtà, ossia dal fatto che ci sono uomini che ammazzano le donne per possesso, gelosia, frustrazione o mille altri motivi assurdi e inaccettabili, non so nemmeno più quante volte ripetuto che, se vogliamo contrastare davvero le violenze (ogni violenza) contro le donne, il punto di partenza dev'essere nominare le cose in maniera corretta – e quindi niente mostri, niente lupi, niente animali: questi assassini sono uomini. Ma. Possiamo davvero dire, come ho letto nel corso degli ultimi giorni, che Alessandro Impagnatiello è uomo come ce ne sono tanti, una storia normale, una vita normale? Trentasette coltellate. Trentasette volte, quest'uomo, ha colpito l'ex-compagna, Giulia Tramontano, che era incinta di sette mesi. E allora

la parola "normale" si sbriciola, cade a pezzi, e non sono certo le lacrime che l'uomo avrebbe versato davanti alla Corte di Assise di Milano (la settimana scorsa, quando si è aperto il processo contro di lui) che possono mostrare una qualsivoglia normalità: non è normale accanirsi con una tale rabbia sul corpo di una donna; non è normale, dopo un tale accanimento, cercare di bruciare o nascondere il cadavere della vittima, restare in silenzio per otto mesi e poi piangere davanti a tutti.

Prima dell'apertura del processo, Impagnatiello non ha mai nemmeno provato a chiedere scusa né si è degnato di scrivere due righe alla famiglia. Poi, quando le telecamere si sono accese, è scoppiato in lacrime

davanti al padre e alla sorella di Giulia: la voce rotta, le scuse, quel giorno ero sconvolto, quel giorno anch'io me ne sono andato, e tutto l'armamentario del perverso narcisista. Ci vado giù pensante? Forse, ma non ho voglia di fare sconti, perché c'è un limite alla decenza, e il signor Impagnatiello ha superato anche quelli: ma come osa? Quel giorno, dice lui. E i seguenti? E quelli successivi ai seguenti? E rimasto zitto per otto mesi e ora piango e imploro il perdono. Come si permette? Tutto gli è dovuto? Persino imporsi in questo modo inaccettabile a un padre, a una madre e a una sorella (che poi, infatti, la sorella ha lasciato l'aula, non sopportava nemmeno l'idea di ascoltarlo, seguita dal padre; solo la madre è rimasta lì, im-



mobile, come gelata)?

C'è un limite a tutto: questa non è la normalità. E allora vorrei invitare a fare attenzione quando si usano le parole, perché un conto è dire che un assassino è un mostro, evitando così di guardare in faccia la realtà della barbarie umana; altro conto è dire o scrivere che quelle lacrime certificano il suo essere un tra i tanti – non lo è, non è così che si comporta una persona normale, che poi nemmeno so cosa sia questa normalità di cui tanto si parla. Quando Hannah Arendt parlò della banalità del male, non era affatto per dire che il male potesse essere banale, ma che, banalmente, lo si può commettere quando si smette di pensare con la propria testa e si obbedisce acriticamente agli ordini. Bene. Era necessario dirlo e spiegarlo e mostrarlo. Ma questo non significa che non esistano perversi e sadici che, dopo aver commesso l'irreparabile, continuano a rigirare il coltello nella piaga, distruggendo tutto, persino la pietà. Come Alessandro Impagnatiello, appunto. —

L'ESPRESSO/REDAZIALE

Genitori e figli

Grandi che si intromettono
e maestri troppo rigidi
Così nasce l'ansia scolastica

ERALDO AFFINATI

“Cosa ci resta della lezione di don Lorenzo Milani e del suo "I care"?”

Se le classi scolastiche si trasformano in luoghi nevrotici abbiamo fallito tutti: insegnanti, famiglie, dirigenti e politici. Cosa dovrebbero essere invece? Centri di elaborazione del pensiero e costruzione della personalità. Spazi sociali e culturali in cui si rinnova l'esperienza della tradizione e si forma il senso del bene comune. Purtroppo stiamo andando in un'altra direzione: prove standardizzate fatte apposta per individuare i migliori lasciando indietro chi non riesce a tenere il ritmo. Ma allora, viene da chiedersi, le indicazioni essenziali di John Dewey (occhio ai suoi dati anagrafici: 1859-1952), tese a sviluppare nei ragazzi il desiderio di apprendimento, prima ancora che a verificare lo svolgimento dei programmi, non sono servite a niente?

Cosa resta della visione profetica di Maria Montessori, inizialmente rivolta proprio verso i piccoli "nevrastenic", i bambini con ritardo mentale, la cui osservazione le fu utile a comprendere i meccanismi cognitivi infantili? Abbiamo quindi irrimediabilmente dimenticato, nonostante tutte le celebrazioni del recente centenario della nascita di don Lorenzo Milani, l'imprescindibile "I care" da lui posto quale base costitutiva di qualsiasi approccio pedagogico?

A leggere *Domani resto a casa* di Stefano Vicari e Maria Pontillo, rispettivamente neuropsichiatra e psicoterapeuta infantili, in uscita dall'editore Erikson, sembrerebbe proprio di sì. Nel libro, fornito di un podcast e accompagnato da illustrazioni realizzate dagli allievi dell'Accademia di Belle Arti di Palermo, sono raccolte le storie, drammatiche e scoraggianti, di Claudio, 15 anni, Marco, 7 anni e Chiara, 13 anni: le hanno composte due giovani attrici diplomate alla Scuola Holden, Matilde Piran e Amanda Mihimid. I poveri allievi fuggono via dai banchi fra attacchi di panico e tachicardie, insonnia e sudori freddi, incubi delle verifiche e terrore del giudizio: quello dei genitori, dei do-



Don Milani

Don Lorenzo Milani (foto sopra), nato a Firenze nel 1923 e morto nel '67, è stato uno scrittore ed educatore cattolico. La sua esperienza didattica si rivolse ai bambini poveri nella disagiata scuola di Barbiana, sperduta frazione del Mugello: ne nacque una scuola inclusiva

centi e dei compagni. Gli specialisti che li accolgono nei reparti pediatrici entrano in azione quando tutto è già perduto. Il professor Vicari, chiamato a fornire la diagnosi, non nasconde la presenza, in certi casi, di una predisposizione genetica: "Per quanto riguarda i fattori neurobiologici che possono avere un'influenza sull'insorgenza dell'ansia in età evolutiva, alcuni studi condotti sugli animali e sull'uomo hanno evidenziato come ai disturbi d'ansia si possa accompagnare una disfunzione dei circuiti neuronali che connettono la corteccia prefrontale e l'amigdala". Tuttavia si guarda bene dall'assumere una posizione deterministica e chiama in causa i cosiddetti "stili genitoriali" che riguardano la fascia predominante della popolazione.

Del resto, basta osservare i comportamenti di molti papà e mamma, riuniti nei famigerati gruppi whatsapp scolastici, oppure assiepati ai bordi dei campi di calcio dove i bambini sognano la Serie A, per rendersi conto dell'effetto disastroso che gli adulti possono produrre sui figli quando li caricano di pesi troppo pesanti da portare, oppure sem-

placamente incongrui, frutto di riscatti personali, conseguenze di antiche frustrazioni non risolte. Un figlio o uno scolaro ti mette sempre con le spalle al muro, non solo in quanto ribalta il progetto che tu avevi impostato per lui, ma perché la sua autonomia, ottenuta o negata, scopre il tuo alibi interiore: se non l'accetti non riuscirai mai a farlo diventare grande.

È chiaro che le responsabilità più tangibili, di evidenza collettiva, sono riconducibili all'istruzione scolastica: se le interrogazioni vengono ancora drammatizzate come selezioni, l'ansia da prestazione è destinata ad aumentare. Al contrario, dovremmo puntare sulla qualità della relazione umana, fra docenti e studenti, in primo luogo, attraverso una conquista di reciproca fiducia, ma anche sui rapporti all'interno del gruppo classe, al fine di evitare tensioni e bullismi, senza dimenticare la potenziale malvagità adolescenziale.

Basterebbe andarsi a rileggere *Il signore delle mosche*, il grande romanzo di William Golding, per vanificare qualsiasi illusione: quei bambini che, sopravvissuti a un disastro aereo, si trasformano in feroci predatori, non sono poi così distanti da certi protagonisti delle più recenti cronache metropolitane. In aula dovremmo lavorare a ingranaggi scoperti, mostrando ai ragazzi le mete da raggiungere, senza ricorrere a trucchi e trabocchetti. Questo potrebbe avvantaggiarci come docenti, ma per farlo dobbiamo scoprirci, dichiarando chi siamo, al di là del ruolo professionale che esercitiamo. Bisogna uscire dalla zona di sicurezza istituzionale, necessaria per legittimare la nostra azione educativa, ma non sufficiente a farci conoscere chi abbiamo di fronte: a volte sapere come trascorrono i pomeriggi i nostri studenti, quali sono i loro interessi, chi frequentano, cosa pensano, come vivono, è più importante della verifica dei compiti che gli abbiamo assegnato. —

L'ESPRESSO/REDAZIALE

Il libro

"Domani resto a casa" è stato scritto da Stefano Vicari e Maria Pontillo, rispettivamente neuropsichiatra e psicoterapeuta infantili, (edizioni Erikson). Il fenomeno "ansia scolastica" cresce: ne soffre tra il 5 e il 28% di bambini e adolescenti



“Bisogna puntare sulla qualità della relazione umana fra docenti e studenti”